

Le lezioni perdute di Singer, tra arte, yiddish e Qabbalah

LETTERATURA / Adelphi propone, in una raffinata antologia, le considerazioni estetiche e spirituali sulla cultura ebraica del premio Nobel 1978 finora relegate in pubblicazioni poco accessibili e uscite schermate da improbabili pseudonimi

Carmelo Claudio Pistillo

Ogni scrittore degno di questo sostantivo ha un suo metodo, una sua idea di letteratura, un suo paradigma semantico e un registro linguistico legato al proprio tempo e sensibilità. Ciascuno, a suo modo, ha una visione letteraria e un patrimonio di emozioni e ricordi differente da altri, con tanto di dissomiglianza spirituale ed estetica. Ma c'è un punto universale, al di là dei mutamenti storici e delle pratiche narrative in continuo divenire, sul quale tutti gli scrittori dovrebbero convergere: scolpire la lingua fino ad estrarre la propria impronta digitale, il proprio calco stilistico, il proprio, unico, timbro vocale, come avviene nel canto. Di più, una non replicabile direzione retorica.

Origine di questa nostra stringata riflessione è il libro di Isaac Bashevis Singer *A che cosa serve la letteratura?* che Adelphi, con la cura di David Stromberg, ha mandato in stampa a inizio d'anno, portando allo scoperto il talento saggistico del premio Nobel 1978. Considerato il massimo scrittore in yiddish, l'irreprimibile lingua dell'ebraismo della diaspora e dell'esilio, nata fra il X e il XIII secolo, impasto di tedesco medioevale con ebraico e altre lingue slave, Singer è autore di capolavori come *Il demone meschino*, *Il mago di Lublino*, *Lo schiavo o Gimpel l'idiota*, «lo sciocco ingannato dal mondo» ma che si rivela essere anche saggio perché la sua capacità di credere è più vicina alla «verità dell'esistenza di quanto non lo sia l'inclinazione dei furbi a non credere» (Magris).

In questa raccolta di testi di critica letteraria, scritti tra gli anni Sessanta e Settanta, di cui alcuni pubblicati e altri ignorati, Singer espone con accattivante evidenza le sue idee sull'arte e la letteratura, sull'yiddish e la cultura ebraica,



Isaac Bashevis Singer (Leoncin, 1902 - Surfside, 1991) vinse il premio Nobel per la letteratura nel 1978.

A che cosa serve la letteratura?

Isaac Bashevis Singer a cura di David Stromberg

Editore: Adelphi

Pagine: 210

Prezzo: € 19

Traduzione: Marina Morpurgo



ca, sulla propria esperienza e filosofia personale. Da questa opera di sintesi del pensiero singeriano emerge l'inedito ritratto di un uomo dal duplice talento: non solo capace di scrivere storie esemplari ma anche di offrire l'eco dei principi e leggi che innervano la sua scrittura, distribuita sen-

za risparmio di idee, in racconti, romanzi, memoir, saggi, schizzi letterari, dialoghi, articoli, recensioni, satire, oltre all'immenso lavoro di traduzione in inglese dei suoi stessi testi.

Isaggi riuniti in questa edizione postuma di un progetto meditato ma non portato a buon fine dall'autore, sono organizzati tematicamente in tre ragionate sezioni. In *Scritti personali e di filosofia* trovano posto riflessioni sul tema della magia e delle fantasie infantili dell'autore, che sognava di diventare un mago, o considerazioni su Dio, interpretato metaforicamente come una figura eclettica, un artista, uno scienziato con un suo teatro, una sua biblioteca e un museo dove nulla va perso. Nel complesso comparto *Yiddish e vita ebraica*, Singer prende le distanze dal Dio-Natura di Spinoza, da cui discenderebbe la forzata ipotesi che l'Olocausto prodotto da Hitler fosse inevitabile come l'eruzione di un vulcano. Al Dio di Spinoza, privo di libertà e prigioniero delle sue stes-

se leggi, Singer oppone la sua visione personale della dottrina della Qabbalah, oscurata da troppe leggi e costumi ebraici, ma non chiusa. Chiamata dai cabbalisti tana dei diavoli e abisso di Satana, la Qabbalah ci dice che il male è assenza di luce. Il Dio della Qabbalah è spirito e materia insieme, mai meccanico. È quasi un Dio tragico «come lo sono tutti i creatori che non possono mai avere la certezza di poter contare sulla piena collaborazione degli assistenti»; un Dio, dunque, simile a una persona infinitamente grande con desideri, fantasie e complessi umani. Questa lettura, in un certo senso, contiene il meglio di tutti i sistemi filosofici, insegnamenti mistici e religioni: da Aristotele a Plotino, da Leibniz a Hegel, da Schopenhauer a Nietzsche, senza escludere Spinoza. Nella Qabbalah l'espressione Adam Kadman significa uomo primordiale, ovvero l'immagine di Dio. «Se vuoi sapere che cosa è Dio, impara prima cosa sei tu», chio-

sa Singer. Tuttavia, nella parte più legata al titolo, *A che cosa serve la letteratura?*, scopriamo le idee più stringenti sulla letteratura e che non si scrive per tenere il proprio lavoro relegato in un cassetto. Le sue migliori opere, ci dice Singer, sono nate nel caos del giornale, tra un articolo e l'altro. Il giornalismo ha un effetto benefico sulla creatività letteraria. Il bravo giornalista è anche un bravo scrittore. Refrattario alla psicologia e alla sociologia, di cui fanno un gran uso gli scrittori d'oggi, rendendo i loro testi prolissi e ripetitivi, Singer esorta lo scrittore a prestare attenzione «a cosa non dire» e a porsi dei limiti. Il gioco della letteratura nasconde trappole da evitare come l'uso dei cliché, perché il loro oggetto è il singolo individuo, non l'intera umanità. Occorre andare alla ricerca di ciò che si verifica una sola volta. La critica letteraria moderna si è fatta piegare dalla psicologia e dalla sociologia, dimenticando che la letteratura possiede leggi sue proprie. «L'arte ci insegna che in principio fu l'eccezione», eccolo qui il punto di partenza e di arrivo. Gli scrittori sono essenzialmente narratori di storie. La forma non è tutto, perché viaggia insieme alla trama che interessa al lettore. Per Singer la figura e la reazione del lettore sono fondamentali. L'errore degli scrittori contemporanei di Singer, pensando di poter parlare alle masse, hanno dimenticato la loro missione. Sono stati infarciti di Marx, Lenin, Hitler, Stalin e narcotizzati con l'idea della rivoluzione, fino a precipitare in uno stato di amnesia se non di confusione mentale. «Se l'universo è un incidente, lo siamo anche noi. Se l'universo ha un senso, lo abbiamo anche noi». È questo, secondo Singer, il messaggio della religione e dell'arte, che rifiutano la censura della «bocca umana».

1 minuto

Anche la PFM nel cartellone della Rotonda



Locarno

Nel contesto degli appuntamenti musicali locarnesi dell'estate imminente, l'organizzazione de la Rotonda by La Mobiliare ha annunciato per il 15 agosto l'esibizione dello storico gruppo progressivo italiano PFM, con la partecipazione speciale di Luca Zabbini. La leggendaria band italiana sarà quindi protagonista di una delle serate di punta della Rotonda (dal 31 luglio al 16 agosto), in concomitanza con il 78. Locarno Film Festival. Tutti i concerti alla Rotonda sono a ingresso libero e gratuito.

ARCHITETTURA

L'architetto lussemburghese Léon Krier, tra i massimi esponenti del pensiero urbanistico del XX e XXI secolo, figura centrale nella critica al Modernismo architettonico e tra i fondatori del movimento del New Urbanism, è morto a Palma di Maiorca all'età 79 anni. Nato a Lussemburgo il 7 aprile 1946, Léon Krier si era trasferito nel 1968 a Londra, dove, fino alla metà degli anni Settanta, ha lavorato nello studio di James Stirling. Come influente architetto del neourbanesimo e della nuova architettura classica, il suo progetto più conosciuto è quello per il piano regolatore di Poundbury, a Dorchester, nel Dorset, commissionato dal Duchy of Cornwall Development (1985-95), la fondazione all'epoca di Carlo d'Inghilterra. Il piano urbanistico di Poundbury - sviluppato in collaborazione diretta con il principe Carlo - è un esempio concreto di una visione alternativa alla città modernista, fondata su principi di scala umana, forme classiche e mix funzionale. Krier ha partecipato a numerose mostre d'architettura fra cui la Mostra di architettura della Biennale di Venezia (1980), dove ha realizzato una facciata della Strada Novissima.

PLURILINGUA

L'ELOQUENZA DEL SARDOMUTO

Michele A. Cortelazzo

Alla fine dello scorso anno sono usciti due volumi sulla lingua di Enrico Berlinguer, che è stato segretario del Partito comunista italiano dal 1972 alla sua morte nel 1984. Uno è un lavoro collettivo di alcuni giovani studenti (Federica Capra, Nicolò Corbinzolu, Alessia Farci, Rebecca Pisanu e Lorenzo Tatti), coordinati da Rita Fresu, curatrice del volume, promosso dalla Fondazione Enrico Berlinguer, «Per quello che siamo stati e siamo». *Forme della comunicazione di Enrico Berlinguer* (Monastir, Isolapalma); l'altro è la monografia di Elisa Manca, una giovane stu-

diosa che alterna la sua attività didattica e di ricerca tra l'Università di Sassari e quella di Berna, e risiede nel Canton Ticino. Il suo libro si intitola *Il «sardomuto». Strategie semantico-argomentative nelle parole di Enrico Berlinguer* ed è stato edito a Milano da Franco Angeli.

I giovani autori dei due libri ne hanno avuto del coraggio. L'epiteto di «sardomuto» è stato attribuito a Berlinguer dal giornalista Vittorio Gorresio, che ha dipinto così il modo di parlare dell'ultimo vero leader del Partito comunista italiano: «Per quanto poche siano le parole che usa, egli le dice senza fretta, dando così all'interlocutore l'impressione che sia sempre sul punto di fermarsi, in attesa di una buona occasione di tacere». Una prospettiva di eloquenza politica del tutto impensabile nell'attuale momento di spettacolarizzazione spinta della comunicazione politica, di sviluppo di processi iperbolici che puntano sulla «parola aumentata», di accettazione di turpiloquio e stile aggressivo.

Ma anche una prospettiva di eloquenza politica che rende molto difficile il lavoro dell'analista linguistico. Devo ammettere che Berlinguer è stato uno dei miei insuc-

cessi nella ricerca sul linguaggio politico. Nei primi anni Ottanta, il «dominus» della rivista «Belfagor», Carlo Ferdinando Russo, mi ha sollecitato a occuparmi di Berlinguer. Ci ho provato. Ho spremuto tutto quello che ero riuscito a osservare del suo discorso politico e ho inviato l'articolo. Non mi è stato neppure respinto: il mio lavoro è stato sommerso dal silenzio. E giustamente, perché ero riuscito a dire ben poco. Per questo ho letto con ammirazione questi due libri.

Tra i vari spunti, può essere interessante accennare a due espressioni lessicali legate alla figura di Berlinguer, «compromesso storico» ed «eurocomunismo»: una locuzione e una parola che sono tuttora registrate nei dizionari dell'italiano.

«Compromesso storico», che indicava un progetto di collaborazione tra le forze democratiche cattoliche e quelle comuniste, è fondamentalmente un ossimoro: unisce «compromesso», che rimanda a un qualche cosa di contingente e provvisorio, a «storico» che dà all'espressione un respiro strategico, e al tempo stesso enfatizza la portata epocale della proposta. Ma «storico» strizza anche l'occhio ai militanti del partito comu-

nista, per i quali è un aggettivo chiave di molti concetti di base del comunismo e della sua evoluzione in Italia (da «materialismo storico» al gramsciano «blocco storico»).

Diversa la storia di «eurocomunismo», che indicava la crescente autonomia dei partiti comunisti dei Paesi occidentali da Mosca. Se il concetto fa parte della visione politica di Berlinguer, non è stato lui a condensare in un'unica parola, che negli anni Ottanta godette di un'ampia circolazione, tale concezione politica. A farlo, almeno secondo la vulgata corrente, è stato un giornalista, Francesco Barbieri del «Giornale».

Non è l'unico caso in cui un giornalista è riuscito a sintetizzare, in una parola o in una locuzione diventata presto di successo, il succo di una concezione politica che i promotori indicano con ragionamenti lunghi, complessi, a volte contorti. Non mi stanco di ricordare che Aldo Moro ha illustrato la sua strategia delle «convergenze parallele» in un lungo ragionamento. È stato Eugenio Scalfari a ridurre il ragionamento in una semplice locuzione, che nel tempo è diventata uno degli emblemi del lessico politico italiano.